

Gazzetta del Sud 7 Giugno 2018

Quella lunga ed estenuante faida che insanguinò la Piana di Sibari

Villapiana Lido. Adesso si odono nenie funebri nella Sibaritide. I lamenti di morte sono tornati a echeggiare nella Piana e fanno affiorare alla mente certi strani scenari del passato, certe fotografie sfuocate sulle quali sono rimasti, però, abbastanza evidenti i rivoli vermigli di quel sangue che a partire dagli anni Novanta, scorreva a iosa sulle strade sconnesse, che qua e là, corrono sempre verso il mare Ionio.

La pace tra i gruppi criminali era una roba artificiale, di facciata. L'odio covava grosso sotto quella coltre di cenere degli affari, dei soldi. Dei tanti soldi che giravano attorno alla droga e al pizzo imposto agli imprenditori.

Il vecchio padrino Leonardo Portoraro era uscito indenne dalle faide. Aveva visto morire molti suoi fedelissimi ma almeno fino a ieri era riuscito a salvare la pelle. Solo la giustizia lo aveva, in qualche modo scalfito, ma tutto sommato era rimasto a galla. Verso la fine del 2012 la Corte d'assise d'appello aveva levato via pure i sigilli al suo patrimonio lavando con un colpo di spugna l'idea che fossero beni mafiosi. I giudici gli restituirono, sia il capitale sociale e il patrimonio aziendale della società "Immobilgest Building Construction srl", che quello della ditta individuale "Portoraro Salvatore" con sede a Francavilla Marittima, oltre a diversi immobili, terreni e depositi bancari. Un patrimonio d'apprezzabile valore che secondo gli investigatori della Dda di Catanzaro, che vi apposero i sigilli nel 2008, puzzavano di mafia. D'altra parte lo storico padrino della Sibaritide era stato condannato al termine del processo "Galassia", il procedimento giudiziario che affondava le radici nella maxiretata della Dda contro le cosche del cosentino e del cirotano. La Corte d'assise d'appello di Catanzaro lo aveva condannato a quattordici anni, undici mesi e quindici giorni di carcere. Venne assolto dall'accusa di omicidio per la duplice esecuzione di Alfredo Elia e Domenico Schifini e pure dall'imputazione di estorsione nei confronti d'un imprenditore veneto impegnato nella costruzione d'un complesso diportistico nella Sibaritide. Restò in piedi solo l'accusa di associazione mafiosa, quindi. Che fra l'altro venne considerata in continuazione con una precedente associazione per la quale era stato già giudicato nel tribunale di Castrovillari.

Portoraro secondo le tesi sostenute dalla magistratura antimafia era rimasto coinvolto nella faida scoppiata dopo lo spodestamento di Giuseppe Cirillo, il boss che per lungo tempo governò incontrastato nella Piana di Sibari. Lo storico padrino caduto, ieri, sotto i proiettili dei sicari riuscì a scampare quella cruenta fase della storia criminale sibarita. I picciotti del clan rivale per farlo uscire allo scoperto progettaron e eseguirono un agguato al fratello Giovanni, il quale il 18 gennaio del 1992 venne ammazzato, insieme alla guardia del corpo Salvatore Nigro, davanti a una scuola di Cassano. Poi più in là nel tempo, lo storico padrino, vide cadere sotto il piombo dei killer molti dei suoi fedelissimi. Così vennero passati alle armi uno dopo l'altro Peppino Cristaldi, Biagio Nucерito, Battista Atene, Giuseppe Romeo, Antonio Forastefano e Vincenzo Bloise. Una lunga lista sigillata ieri, a distanza di anni, con la

caduta dello storico padrino. Una circostanza che, a lume di logica, apre uno scenario nuovo nel governo criminale dell'Alto Ionio cosentino e della Sibaritide.

Eugenio Orrico